

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCIV, terza serie, 16/1 (2017)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Guido Zucconi

INTRODUZIONE:
UN SOVRINTENDENTE E PROTO TRA VENEZIA E LE VENEZIE

L'ambito tematico

Nel corso del Novecento, Ferdinando Forlati ha avuto un ruolo fondamentale nell'ambito della conservazione e del restauro dei monumenti architettonici: un'azione che si è svolta in un tempo circoscritto (da prima della Grande guerra fino agli anni Settanta) e in un territorio delimitato (Venezia e le cosiddette "Tre Venezie" da intendersi in senso lato).

Diversi sono i ruoli da lui coperti nel corso della sua lunga attività, nel corso del Novecento. Questi non sono riassumibili nella sola figura del sovrintendente che, a posteriori, sembra più caratterizzarne la figura e l'opera. A questo aspetto prevalente nella sua biografia sono poi da aggiungere altri impegni svolti sotto altre vesti: libero professionista, consulente per soggetti sia pubblici che privati, egli assumerà poi nel secondo dopoguerra l'incarico di proto della Procuratoria di San Marco. Sarà anche, come vedremo, l'autore di progetti per nuovi edifici.

Forlati entra nel mondo del lavoro come ingegnere civile, diplomato presso la Scuola di applicazioni di Padova nel 1909; secondo un percorso che a prima vista potrebbe apparire anomalo, entrerà quasi da subito nella neo costituita amministrazione dei beni architettonici. Più che gli ingegneri, saranno soprattutto gli architetti a compiere la medesima scelta e a intraprendere la carriera del funzionario in questo settore.

In quel tempo però, la qualifica di architetto appariva alquanto vaga. A volte era correttamente attribuita ai diplomati presso le accademie di belle arti, ma più spesso il termine veniva *de facto* a designare quel tecnico che, pur provenendo da altra formazione e in particolare dall'ingegneria, si trovava a fare i conti con problemi legati alla dimensione del bello artistico o del passato; specie quando si legavano alla presenza di un monumento architettonico.

Non a caso, nel presentarsi, Forlati oscilla tra le due qualifiche: è ingegnere laddove le questioni di natura tecnico-costruttiva appaiono pre-

valenti ed è architetto quando si tratta di mostrare una particolare sensibilità nei confronti delle testimonianze del passato. D'altro canto, egli sembra in grado di assumere entrambi i ruoli nella gestione dell'intero processo che va dall'analisi del manufatto (e del suo contesto storico) fino alla risoluzione di complessi problemi di natura edilizia.

Vero è che, come emerge dalle testimonianze e in particolare da quella di Laura Picchio Forlati, risulta decisivo il ruolo svolto dalla consorte sul versante della "indagine archeologica" (come si soleva chiamare un tempo). Pur attingendo a un'esperienza più "duale" che individuale (come afferma la stessa Picchio Forlati), la personalità al centro del convegno si staglia tuttavia nella sua compiutezza di analista e di operatore, capace di padroneggiare sia gli strumenti del conoscere, sia quelli dell'agire. In questa felice combinazione, egli sembra riprodurre le caratteristiche di colui che alcuni riformatori, come Camillo Boito e Gustavo Giovannoni, intendono attribuire alla figura del nuovo architetto: storico-umanista e al tempo stesso tecnico in grado di competere con l'ingegnere civile.

Com'è noto, la codificazione del nuovo architetto polivalente avrà luogo dopo la Grande guerra. Già nel decennio precedente, all'interno delle neo-nate sovrintendenze, i funzionari più consapevoli operano nella direzione di un sapere unitario indipendentemente dalla formazione di provenienza: ciascuno è conscio del fatto che, di fronte agli edifici antichi, arte e tecnica debbano essere considerati come una cosa sola. Come ci ricorda Scappin nel suo saggio, lo stesso Forlati sottolineerà nel 1938 l'improrogabile necessità di sapere abbinare conoscenza storico-artistica con solide cognizioni di tipo tecnico.

Questo suo carattere polivalente ci permette di accostare la figura di Forlati a quella di altri "sovrintendenti integrali", per parafrasare la famosa definizione di Gustavo Giovannoni: pensiamo, tra gli altri, a Piero Gazzola nella vicina Verona, a Gino Chierici tra Napoli e Milano, ad Alfredo Barbacci tra la Toscana, l'Emilia e la Puglia. Alcuni hanno anche vissuto la fase aurorale del servizio nazionale per la tutela del patrimonio architettonico, tutti hanno comunque partecipato a quella fase di rilancio, di potenziamento della sfera di intervento che ha coinciso con il ministero di Giuseppe Bottai, nella seconda parte degli anni Trenta.

Ognuno di loro ha poi vissuto una seconda porzione della propria esistenza, non più da funzionario ma da privato specialista: alcuni "epurati", come Chierici alla fine della guerra, altri semplicemente pensionati

ma, in entrambi i casi, avviati all'attività di consulente/libero professionista dopo decenni di servizio nell'amministrazione dei beni culturali. Inoltre, Forlati potrà anche vantare un'attività di "progettista del nuovo", come nella circostanza descritta da Alessandra Ferrighi dell'ampliamento dell'hotel Danieli. Qui, nell'immediato secondo dopoguerra e a poca distanza da palazzo Ducale, egli affronta un tema di progetto destinato a divenire cruciale nei due decenni successivi: il cosiddetto "confronto con le preesistenze ambientali".

In tutti i casi, la loro plurima attività di "specialista di monumenti" ci fornisce una particolare angolazione la quale rende più complessa la lettura di figure che non possono essere semplicemente iscritte entro la dimensione del *civil servant*; questo allargamento dell'orizzonte professionale ci consente di trattare il tema in forme più ampie e, in qualche caso, anche trasversali.

Nel caso di Forlati e del modo con cui ne abbiamo affrontato l'analisi, il carattere molteplice del suo impegno ci permette di guardare dall'alto gli esiti di una ricerca che è "partita dal basso" ovvero da una serie di *case studies* ben delineati sia sul piano cronologico sia su quello tematico. Questo approccio induttivo è facilmente riscontrabile nell'indice della monografia che gli è stata recentemente dedicata.

Gli interventi che seguono hanno, prima di tutto, affrontato alcuni aspetti relativi al problema dell'autorialità: tema in genere lasciato ai margini di una tradizione di studi che, in materia di conservazione e restauro, ha soprattutto privilegiato la ricerca del limite tra il "vero" e il "falso". Nuovi spunti e nuove sollecitazioni sono però emerse da studi recenti, incentrati su figure eminenti di responsabili della tutela come quelle che abbiamo appena citato.

Nel nostro caso, l'attenzione si è concentrata sull'incerto confine che possiamo individuare tra le responsabilità del funzionario e la creatività del singolo: in altre parole, ci siamo chiesti dove finisca il carattere anonimo di un intervento, realizzato per conto e in nome dell'amministrazione pubblica, e, per converso, dove inizi il segno lasciato dalla sensibilità e dalla cultura del progettista. O, per meglio dire, fino a che punto sarebbe giusto riconoscere la traccia (se non addirittura la firma) di un autore laddove è la mano pubblica a intervenire. A questo proposito, deve essere dato atto a Sara Di Resta, qui presente con un saggio sull'argomento, di avere da tempo sollevato la questione e di averla affrontata con efficacia.

Lo stesso Forlati aveva riflettuto sul problema dell'autorialità, specialmente negli anni che precedono la seconda guerra mondiale, a fronte di casi particolarmente complessi; la sua riflessione riguardava piuttosto la "frontiera" tra la necessaria oggettività del sovrintendente e l'inevitabile soggettività di chi è chiamato a "progettare" un restauro architettonico.

È poi emersa la questione del progresso tecnologico non lontano dal tema dell'autorialità che rappresenta forse il *clou* di questa raccolta di saggi; l'attività di Forlati porta inevitabilmente i segni del proprio tempo, in particolare di un'epoca marcata dall'ingresso di tecniche innovative nel campo della conservazione. A lui deve essere riconosciuto il merito di avere introdotto, in forma sperimentale, procedimenti e materiali poi progressivamente divenuti componenti di una prassi consolidata di restauro: si pensi, ad esempio, alla presenza dell'acciaio e all'uso del cemento armato.

A questo proposito la testimonianza di Gino Pavan ci illumina rispetto a tecniche, prima testate e poi largamente impiegate non solo da Forlati: tra queste nuove procedure d'intervento, figurano il raddrizzamento e il consolidamento delle murature preesistenti attraverso iniezioni di boiaccia di cemento. Nel suo saggio, Scappin ha parlato di "innovazione discreta" sottolineando la capacità di compiere radicali operazioni di legatura e consolidamento, senza per questo alterare la configurazione dell'edificio e in un rapporto di continuità con il *savoir faire* delle maestranze.

Anche su questo punto emerge la necessità di trovare un giusto equilibrio: ben venga l'innovazione, più o meno "discreta", ma questa non deve interferire con una consolidata tradizione costruttrice. Su questo aspetto, nient'affatto marginale, appare particolarmente significativa la testimonianza di Giuseppe Fioretti a proposito dei lavori di restauro condotti nella basilica di San Marco, a partire dagli anni Quaranta. In quei frangenti, di fronte a problemi di non lieve entità, Forlati sembra intenzionato a comporre gli opposti, ovvero coniugare la nuova tecnica dell'iniezione nelle murature con un'antica e ancora radicata sapienza edilizia: soltanto alla manodopera più esperta, o a quella formatasi *ad hoc*, è demandato il compito di consolidare, raddrizzare e, in qualche caso, ricostruire le parti della Basilica che necessitano di essere restaurate.

L'ambito territoriale

Dobbiamo infine gettare luce su quello che potrebbe sembrare un bisticcio terminologico tra “Venezia” e “Venezie”. Quest’ultime si riallacciano direttamente alla missione che Forlati è chiamato a compiere nell’epoca successiva alla fine della Grande guerra: contribuire, attraverso la valorizzazione delle testimonianze architettoniche e monumentali, alla formazione di un’identità condivisa tra le vecchie e le nuove terre poste ai confini orientali d’Italia, tra il Veneto – propriamente detto – e le neo-istituite “Venezia Giulia” e “Venezia Tridentina”. Forlati sarà molto impegnato soltanto nella prima delle due neo-acquisite consorelle.

La volontà di ricucitura identitaria è ben espressa dalla definizione stessa di “Tre Venezie”, coniata dopo la prima guerra mondiale per sottolineare un legame linguistico-culturale che le diverse appartenenze o vicissitudini storico-politiche non sono riuscite a cancellare. Nel secondo dopoguerra, l’espressione sarà progressivamente rimpiazzata dal più neutrale “Triveneto”; poi, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, prevarrà il termine “Nord Est” che finirà per porre più o meno esplicitamente l’accento sul versante economico, ben più che su quello legato alla storia e all’arte.

Per il momento, “Tre Venezie”, indica una rotta ben precisa: a lui, veronese, il compito di esplicitare e rafforzare il nesso con l’antica Dominante nei centri e nelle aree che un tempo facevano parte della Repubblica di San Marco. Se la diffusione della lingua di Dante spetta al personale della scuola riformata da Gentile, è compito dei sovrintendenti gestire il secondo, fondamentale veicolo di omogeneizzazione identitaria: restituire i caratteri impliciti in quelle testimonianze storico-artistiche che rimandano alla presenza veneziane, e in subordine a quella dell’antica Roma. La “redenzione” culturale e artistica passa attraverso la valorizzazione dei monumenti in alcune città considerate fino a quel momento “irredente”.

Dopo un periodo di attività condotta a Venezia e in Veneto in un ambito relativamente omogeneo, egli è chiamato nel 1926 a reggere la neo-costituita Soprintendenza alle opere di antichità e arte di Trieste la quale, oltre alla città giuliana, riuniva anche il goriziano, l’Istria e Fiume. In una parola, la neo-costituita Venezia Giulia. Questa parte della vicenda è ben descritta da Rossella Fabiani e Irene Spada nelle pagine seguenti.

Con l'esperienza acquisita nella città dei dogi, Forlati risulterà come una delle figure chiave nell'opera di caratterizzazione in senso veneto-italiano di questi territori che sono stati a lungo e che saranno anche in seguito disputati da più parti, come dimostrerà, nel secondo dopoguerra, l'annessione alla Jugoslavia dell'Istria e di una buona fetta della Venezia Giulia.

È in questa fase e in questo contesto territoriale che, secondo Renata Codello, emergerebbe il vero profilo di Forlati, di fronte a un'infinità di casi che spaziano in ambiti storico-artistici molto differenti e in condizioni di particolare difficoltà organizzative, al cospetto di decisioni rapide e alla cronica mancanza di fondi adeguati. Però a differenza della città di Venezia, in queste terre redente, minore è l'esposizione ai giudizi dell'opinione pubblica; maggiore sarà perciò la possibilità di sperimentare senza essere immediatamente sopraffatto dalle critiche. Compreso tra il 1926 e il 1935, il decennio giuliano si profila come fase di particolare intensità e omogeneità sul piano del metodo e delle procedure d'intervento, nonostante una panopia di casi che vanno dall'età antica all'epoca della Serenissima.

Altre date e altri episodi scandiscono la sua lunga attività di esperto in materia di conservazione e restauro dei monumenti: la Grande guerra e il successivo avvento del fascismo, il secondo conflitto mondiale e il dopoguerra. In particolare dopo il 1945, alcuni autori hanno ravvisato un vero "salto epistemologico": come ha messo bene in luce Carlotta Coccoli, Forlati si trovò allora nella necessità di fronteggiare questioni inedite e al tempo stesso impellenti, come quelle sollevate dalla ricostruzione di monumenti distrutti.

Secondo Emanuela Sorbo, proprio allora si consumerebbe una frattura – se non addirittura una scissione – tra teoria e pratica tecnica alla luce delle inderogabili necessità imposte dal momento. In altre e più semplici parole, si trattava non soltanto di consolidare ma, in qualche caso, anche di ricostruire dalle fondamenta: occorreva per questo un salto non solo di scala, ma anche di tipo concettuale rispetto a ben assodate procedure di restauro. In questi difficili frangenti emerge allora l'atteggiamento pragmatico di Forlati che, pur di salvare il manufatto diruto, non esita a infrangere i dogmi dell'ortodossia conservativa.

Anche sul terreno della prassi, gli interventi di Forlati assumono una centralità che permette di guardare oltre il singolo caso di studio fino a comprendere alcuni problemi dotati di una valenza universale: ad esem-

pio, l'obiettivo di stabilire il punto fino al quale può spingersi l'innovazione tecnologica senza compromettere l'aspetto e il carattere di un manufatto storico. Con questo problema devono fare i conti tutti i sovrintendenti e non soltanto quelli della sua generazione.

Anche dinnanzi a grandi complessi monumentali, egli agirà da uomo d'azione rispondendo con sicurezza a problemi che emergono di volta in volta; è il caso del palazzo dei Trecento a Treviso e della chiesa degli Eremitani a Padova ove egli procede empiricamente, attraverso la raccolta di lacerti e di frammenti risparmiati dalle incursioni aeree. Questo però non significa rinunciare a un confronto scientifico con le fonti delle quali egli è stato meticoloso custode e in qualche caso anche raccoglitore. Ancora una volta, in questa occasione, deve essere stato decisivo il contributo della consorte, Laura Tamaro.

In conclusione possiamo affermare che Forlati appare come uno dei più efficaci rappresentanti di un sistema di tutela dei monumenti attivato a inizio secolo e poi rafforzato nei secondi anni Trenta; in particolare egli brilla, per la sua capacità organizzativa, per la sua abilità nel gestire l'intero processo che raccorda la conoscenza all'azione. Nel saggio che apre questa raccolta, Marco Pretelli ha efficacemente ricostruito il percorso che, attraversa gran parte del Novecento, correndo quasi in parallelo con la biografia di Forlati.

Secondo Renata Codello, il carattere esemplare di quel profilo andrebbe ben al di là dei limiti temporali entro i quali si racchiudono la sua esistenza e la sua opera di "sovrintendente integrale". A questo, come abbiamo più volte ripetuto, dobbiamo poi aggiungere altre forme di attività che ci permettono di guardare oltre i confini del funzionariato.

Certamente, molto resta ancora da fare rispetto alla molteplicità e alla complessità dei tanti casi che Forlati ha affrontato nel corso della sua pluridecennale attività: soprattutto alla luce di un'impressionante mole di documenti, disegni, fotografie che prima la consorte, poi gli eredi sono stati in grado di raccogliere e di conservare. Oggi, tutto questo compone un fondo storico di eccezionale valore per quantità e per qualità; come ripetuto più volte, tutta questa dovizia di fonti è stata all'origine della serie di iniziative congiunte tra più enti, oggi conclusa con la pubblicazione di questo numero monografico.

Noi abbiamo soltanto cominciato: altri studi e altre iniziative dovranno proseguire l'opera di analisi. Solo così sarà possibile in futuro portare alla luce e valorizzare in modo adeguato l'opera di un autentico

protagonista del Novecento italiano, in materia di conservazione e restauro dei monumenti: questo vale, prima di tutto per Venezia e quell'area tradizionalmente legata ai riverberi della cultura della Serenissima. Ma vale anche oltre i confini temporali e territoriali entro i quali si è dipanata la descrizione dei casi di studio e dei progetti a essi collegati.